

# GIUSEPPE CUCCHI

07



10

08



10



- 1 - The Royal Engineers (Inghilterra)
- 2 - The Royal Sussex (Inghilterra)
- 3 - Metropolitan Special Constabulary (Inghilterra).



- 4 - The Royal Artillery (Inghilterra)
- 5 - The Essex Regiment (Inghilterra).



- 6 - The Royal Army Medical Corp (Inghilterra)
- 7 - The Royal Army Ordinance Corps (Inghilterra)
- 8 - The Royal Fusiliers (Inghilterra).



07



P. Caia Dominioni 87

07

08

# Alamein

A ottobre, ogni anno, le prime piogge bagnano il Western Desert, la fascia desertica che collega l'Egitto alla Libia. Le nuvole arrivano da Nord, dal mare, superano il modesto sbarramento di dune costiere, i mammelloni di tufo della zona di El Alamein, indicati sulle carte solo come quote, e si scaricano all'interno spinte dal vento che inizia a farsi fresco. È l'inizio dell'inverno, un inverno che non sarà mai rigido ma porterà acqua sufficiente a far germogliare i semi persi fra la sabbia e le pietraie, colorando per qualche settimana la distesa di chiazze verdi.

10

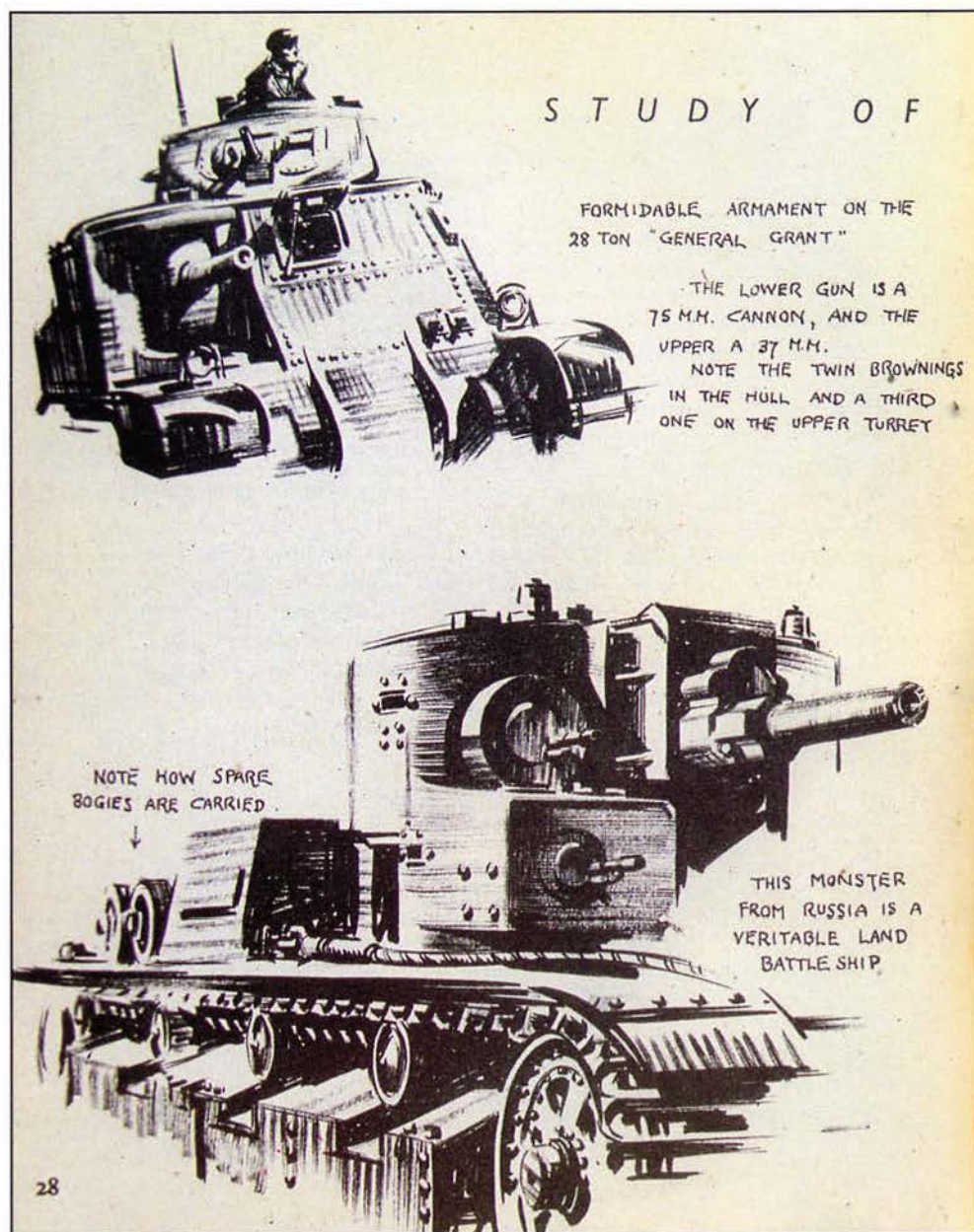


In tempi normali invece l'acqua la porta l'acquedotto che unisce Alessandria a Marsa Matruk con un largo tubo che corre parallelo alla costa, sepolto sotto circa due metri di terra.

Ad intervalli pressochè regolari l'acquedotto ha un accesso, una fontana che integra le scarsissime sorgenti della zona. È intorno a questi accessi che è possibile trovare ad ogni ora del giorno i beduini. Gli uomini siedono accoccolati sui propri talloni, in quella posizione tipica che gli inglesi hanno battezzato col termine specifico di *squatting*. Chiacchierano fra loro, in cerchio e con calma, come gente che non ha fretta ed ogni tanto, in bicchieri piccoli e dal vetro spesso, circola il thè alla menta (*sciai bin nanà!*) con tanto zucchero che deve dare la forza per continuare a resistere alla disidratazione. Le donne formano un cerchio a parte come nelle case, ove l'*haremlek* — il posto dell'harem — è rigorosamente separato dal *salamlek* — quello ove si riceve. Hanno vesti colorate in modo violento; rossi, arancioni e violetti che alla prima occhiata danno l'impressione di essere fosforescenti ma sono sempre accostati l'uno all'altro con gusto sicuro anche se estraneo al nostro occhio. Qualcuna ha un velo nero sul volto. Da lontano sembra il classico velo musulmano, quello che con diverse forme da Srinagar a Casablanca nasconde all'estraneo i lineamenti della credente.

Da vicino invece il velo si rivela come una reticella a maglie sottilissime, una via di mezzo fra l'osservanza femminile islamica e la tradizionale maggiore libertà di cui la beduina ha sempre goduto.

La rete ha anche funzioni igieniche impedendo alle mosche portatrici di infezioni di posarsi sul volto. In ciò è aiutata dal *Kajal*, l'ombretto nero con cui i beduini ancora oggi tingono gli occhi delle donne e dei neonati. Nel caso dei figli il gesto ha un valore scaramantico. I geni cattivi, passando e vedendo il bambino così truccato, penseranno che non si tratti di un maschio, orgoglio della famiglia, bensì di una



trascurabile femmina e tireranno diritto.

Scaramanzia o meno, il risultato è buono. Gli abitanti del deserto continuano ad avere gli occhi sani mentre fra i *fellabeen* della Valle del Nilo, che da tempo hanno abbandonato ridendo le vecchie tradizioni, il tasso di malattie oculari risulta elevatissimo.

I beduini appartengono tutti ad un'unica grande tribù, quella dei figli di Ali, i cui tradizionali diritti di acqua e pascolo si estendono su un vastissimo territorio che va da Alessandria d'Egitto, ad Est, a Tripoli di Libia, ad Ovest. La tribù è suddivisa in clan minori: gli Ali bian-

chi, gli associati dei figli di Ali — un gruppo di piccole etnie diverse che ha cercato protezione all'ombra del gruppo più grande — infine gli Ali rossi, sulla cui terra è costruito il Sacratio italiano. Dal clan degli Ali rossi si dipartono poi quattro cabile. Quella che abita la zona di El Alamein comprende circa duecento uomini. Nessuno sa quanti siano donne e bambini; come rispose anni fa il Capo-cabila, Amdallah, a chi glielo chiedeva «Chi conta le donne ed i bambini? Noi contiamo solo i fucili!».

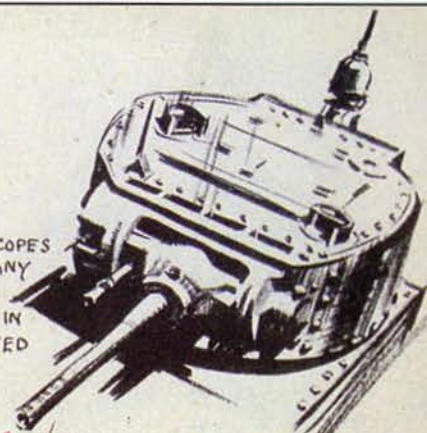
Sino a qualche anno fa gli Ali rossi erano completamente nomadi ed il dromedario d'Egitto regnava



# DETAIL

THE 16 TON MARK III VALENTINE.

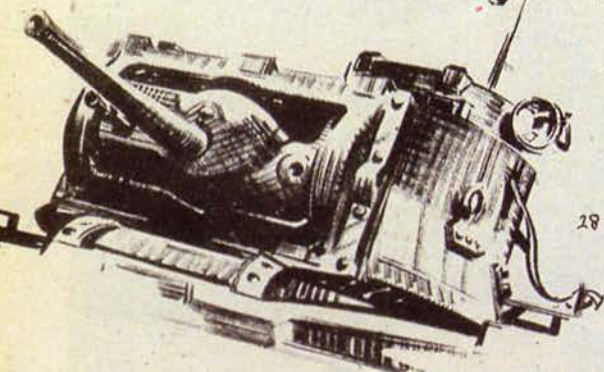
OBSERVE THE TWO PERISCOPES ON THE ROOF. THESE CAN BE TURNED IN ANY DIRECTION. THIS TANK CARRIES THREE MEN — A COMMANDER & GUNNER IN THE TURRET, AND THE DRIVER. ITS SPEED IS 17 M.P.H.



"WALTZING MATILDA"

29 TON INFANTRY SUPPORT TANK.

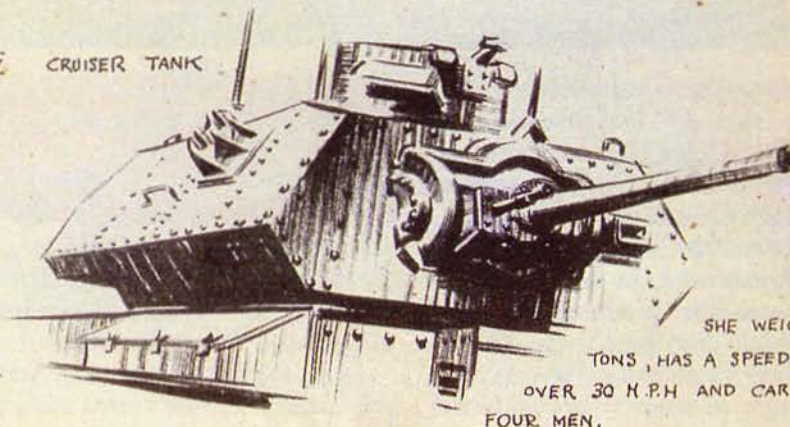
SHE IS MANNED BY A CREW OF FOUR AND HAS A SPEED OF SIXTEEN M.P.H.



MARK IV CRUISER TANK

SHE WEIGHS 1

TONS, HAS A SPEED OF OVER 30 M.P.H. AND CARRIES FOUR MEN.



Particolari di carri (dal libro «Tanks and how to Draw them» by Cuneo — 1943).

con urla, bastoni, sassi. Il cane, il normale collaboratore delle civiltà pastorali, è assente nel Western Desert. Il Corano classifica infatti la bestia come animale impuro, appena un gradino sopra al maiale. È quindi difficile che un buon credente ne accetti, anche se per motivi pratici, la continua vicinanza.

Le capre, o meglio il montone — *garuf!* — sono ancora il piatto principe dell'ospitalità beduina. Il signore del gregge è ucciso per fare onore all'ospite, cotto sino a quando la carne si è talmente intenerita da staccarsi da sola dalle ossa e deposto su una montagna di riso insaporito con uva e mandorle su cui cola il grasso sciolto. Viene servito al centro della tenda o della stanza in un grande piatto comune rotondo dai bordi rialzati deposto su un basso tavolino di legno intorno a cui si dispongono inginocchiati i commensali. Per l'ospite di riguardo vi è il pezzo di prima scelta, l'occhio, estratto dal capo del montone ed offerto con cortesia dal padrone di casa. Ciò provoca nei visitatori europei terribili imbarazzi. La leggenda dei beduini li descrive infatti semplici e generosi, ma rapidi ad offendersi e sensibili al minimo sgarbo. La soluzione al problema è stata trovata dagli inglesi, popolo con una lunga tradizione di vita nei climi e nelle civiltà più disparate. L'occhio viene rifiutato allegando divieti di ordine religioso e ciò consente di scivolare sulla seconda scelta, il fegato, che ha il pregio di risultare molto più facilmente edibile ai nostri palati.

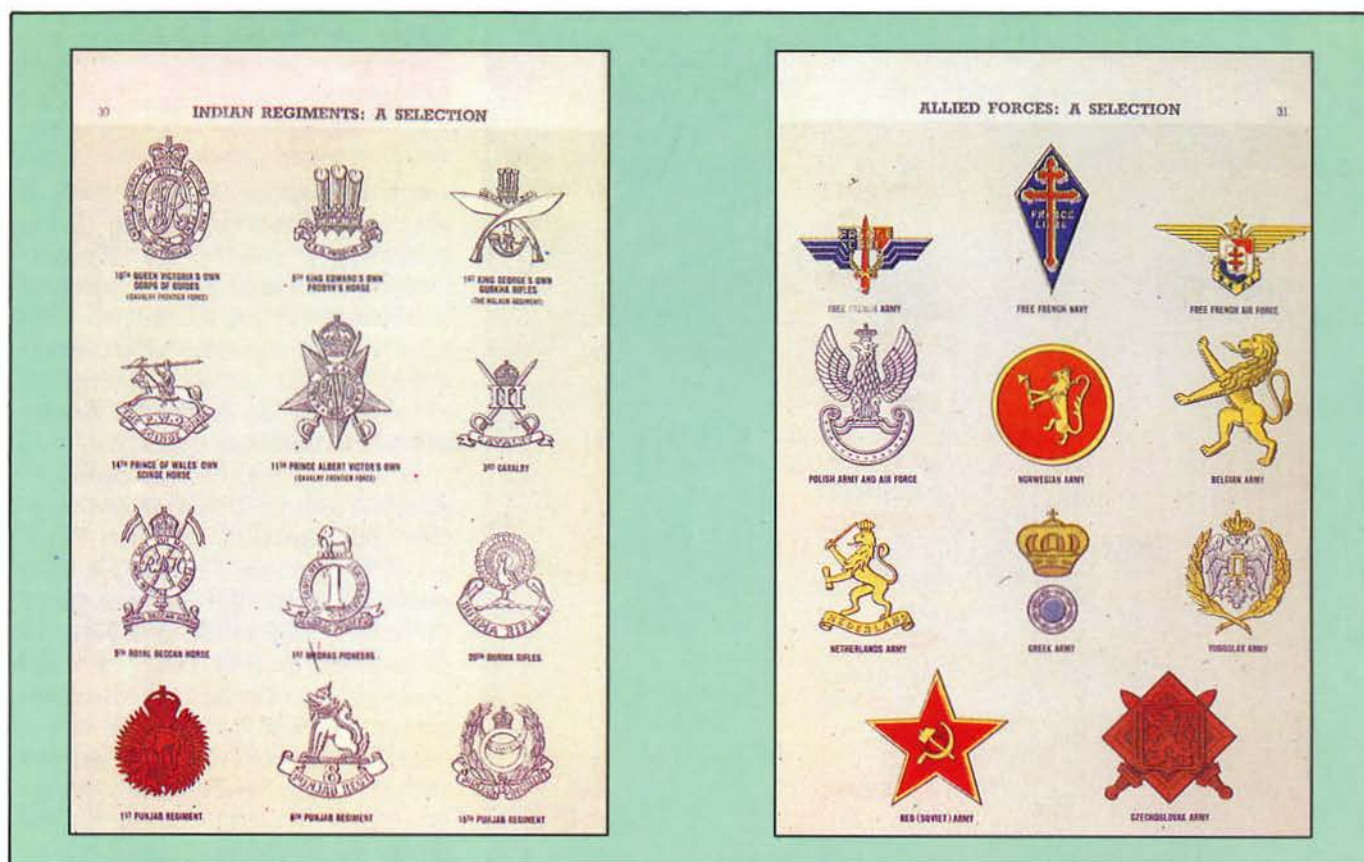
Dopo il pasto degli uomini, donne e bambini si fanno avanti. Per ultimi i servi, ove ancora ne esistano. Ciò che avanza viene religiosamente conservato: le usanze del deserto non prevedono sprechi. La capra inoltre deve la propria fortuna presso le società nomadi anche al fatto che la sua carne ha processi di decomposizione lentissimi e non

signore su questa parte di deserto. Le carovaniere si inoltravano verso Sud, attraverso la fascia piana di quaranta chilometri di larghezza che era stata il teatro della battaglia, scendevano attraverso uno dei due passi nella depressione del Quattara e lì si aprivano a ventaglio in diverse direzioni. Ad Est verso il delta ed il Cairo, ad Ovest verso la mitica Siwa, l'oasi dell'oracolo di Ammone, a Sud verso il Ciad e l'Africa sub-sahariana. I viaggi erano misurati sul passo e la resistenza dell'animale, capace di coprire — a seconda delle condizioni del terreno — da trenta a settanta chilometri al giorno. Ora il governo condu-

ce da anni una campagna diretta ad invogliare i clan beduini a sedentarizzarsi. Così le case di blocchetti di tufo squadrati sono sorte sempre più numerose lungo la costiera, circondate da campi di alberi di fico, mantenuti bassissimi con la potatura per proteggerli dal perenne vento del mare. Nel contempo il dromedario diviene sempre più raro, sostituito a poco a poco dalla Toyota.

Le capre invece rimangono onnipresenti, anche se sono sparite le tradizionali tende di lana scura. Le si vede uscire al pascolo di prima mattina, ogni gregge accompagnato da una nuvola di ragazzi e bambini che lo guidano alternativamente





pericolosi. Può quindi essere conservata per parecchi giorni senza subire alcun trattamento e risultare dopo una settimana ancora perfettamente commestibile.

Come le capre, anche il piccione è ovunque. Le piccionaie sorgono presso ogni casa costellando l'intero paesaggio. Sembrano pani di zucchero, alti con di fango, ricoperti da una mano di tintura bianca e traforati da centinaia di fori rotondi.

Spesso le piccionaie non sono singole ma se ne trovano due o tre o più accostate l'una all'altra, in composizioni fantasiose che prendono l'aspetto di castelli di sabbia costruiti sulla spiaggia da un bambino.

All'interno vivono pochi piccioni domestici, in relativa sicurezza poichè il loro compito è quello di fungere da richiamo per i colombacci selvatici che in due periodi dell'anno riempiono il cielo in nubi nel corso delle loro migrazioni. Verso sera, desiderosi di riparo, i selvatici scendono verso terra cercando rifugio in massa nelle piccionaie. Sono tanti che il piccione ripieno è da se-

coli uno dei piatti nazionali egiziani.

Ad El Alamein si può giungere in tre modi.

**Chi parte dal Cairo prende la vecchia desert road che unisce il Cairo ad Alessandria**, fino a qualche anno fa strada a due corsie, ora una vera e propria autostrada, l'unica degna del nome in tutto il Paese. Nonostante il salto di categoria, la strada ha però conservato qualche tratto di colore. Innanzitutto è aperta ad ogni tipo di traffico con l'incubo del continuo attraversamento di pedoni, cammelli, mucche, greggi, veicoli a trazione animale e vecchi camioncini giapponesi carichi all'inverosimile. Persistente rimane inoltre l'incognita dei sorpassi, effettuati indifferentemente a destra od a sinistra, secondo l'estro del guidatore. Il cuore della confusione, restano infine le migliaia di taxi, gli onnipresenti sfiatati taxi d'Egitto, che caricano chiunque faccia segno e disponga di venticinque piastre fino a risultare pieni di folla colorata e vociante che chiac-

*Distintivi delle forze alleate. Ad El Alamein erano presenti francesi e greci (figura di destra). (Dal libro «Regimental badges and Service Caps» 1941).*

chiera sui fatti del giorno ostruendo al guidatore ogni visuale.

Settantadue chilometri a Sud di Alessandria la desert road viene abbandonata. Si gira a sinistra immettendosi in una strada secondaria, in parecchi tratti sconnessa, che corre per qualche decina di chilometri parallela ad un largo canale.

La zona fa parte di un grande progetto di bonifica, affidato pressochè integralmente alle Forze Armate, e compreso nel piano statale di recupero delle terre desertiche. Gli alberi sono ancora relativamente bassi, eucalipti e tamerici egiziane, piante contorte in cui migliaia di sottili fibre si avvitano parallelamente salendo verso l'alto. I campi però sono quasi pronti a produrre, dopo una decina di anni in cui le semine sono state limitate ad erbe selezionate, falciate e lasciate marcire





CANADIAN GENERAL SERVICE

LORD STRATHCONA'S HORSE  
(ROYAL CANADIANS)

ROYAL CANADIAN DRAGOONS



FORT GARRY HORSE



10th ALBERTA DRAGOONS



4th PRINCESS LOUISE DRAGOON GUARDS



PRINCE OF WALES BANDERS



THE EDMONTON REGIMENT



THE ELGIN REGIMENT

ROYAL MONTREAL  
REGIMENT

CANADIAN SCOTTISH



BLACK WATCH OF CANADA

in posto onde creare l'humus di fondo indispensabile ad altre colture.

Momentaneamente respinto, il deserto riappare in tutta la sua asprezza dopo trenta/quaranta chilometri. La strada corre parallela alla costa in direzione Est-Ovest e le case si fanno sempre più rare sino a sparire quasi del tutto. La vegetazione si riduce finchè soltanto pochi cespugli distanziati l'uno dall'altro occhieggiano dalla pietraia. Se si eccettuano gli insediamenti militari, campi fissi accostati a poligoni utilizzati a rotazione dalle unità, l'elemento umano è pressochè assente ed il traffico limitato ai grossi camion delle società petrolifere diretti verso pozzi perduti chissà dove nel nulla.

Altri sessanta chilometri di desolazione e la strada giunge ad un incrocio, presidiato da una tendina ove vivono due soldati egiziani ed un gatto. I soldati cambiano con l'alternarsi dei turni di guardia, il gatto rimane sempre quello. Un bel gatto tigrato che riesce incredibilmente a conservare il pelo lucido e

l'aria paffuta osservando accoccolato i passanti con un solo occhio aperto e una aria di millenaria filosofia.

Alla tenda si prende verso Nord. Le altre direzioni, portano tutte al confine libico e sono riservate al traffico militare ed a chi dispone di speciali permessi.

La strada segue da quel momento il tracciato di una vecchia pista della seconda guerra mondiale, che correva parallela alla linea di contatto ed è stata da allora ben poco migliorata nel fondo ed allargata soltanto nei punti più difficili.

Ad El Alamein si giunge all'improvviso sbucando dalla cresta di una delle tante oscillazioni del terreno, più rotto e mosso in questo settore di quanto a prima vista non appaia. In fondo alla discesa, sulla destra della strada, il primo edificio che balza agli occhi è la stazioncina, immutata rispetto all'immagine che ogni allievo dell'Accademia Militare ha già osservato decine di volte, imbalsamata nelle illustrazioni dei libri di storia. Davanti, incrociandosi ad angolo retto con la strada,

PRINCESS PATRICIA'S CANADIAN  
LIGHT INFANTRYHIGHLAND LIGHT INFANTRY  
OF CANADA

24th TORONTO REGIMENT



CORPS OF ROYAL CANADIAN ENGINEERS



ROYAL CANADIAN CORPS OF SIGNALS



ROYAL CANADIAN ARMY SERVICE CORPS



ROYAL CANADIAN ARTILLERY



ROYAL CANADIAN ARMY MEDICAL CORPS



ROYAL CANADIAN ORDNANCE CORPS

## AUSTRALIA AND NEW ZEALAND

## MALTA

AUSTRALIAN COMMONWEALTH MILITARY FORCES  
(GENERAL SERVICE)NEW ZEALAND MILITARY FORCES  
(GENERAL SERVICE)

ROYAL MALTA ARTILLERY

*Distintivi delle forze del Commonwealth. In basso a destra gli australiani che con la 9ª Divisione conquistarono quota 33. (Dal libro «Regimental badges and Service Caps» 1941).*

corrono i binari a scartamento ridotto della linea Alessandria-Sollum. La via ferrata è ancora in funzione, percorsa ad intervalli più o meno regolari da trenini di antiquariato che arrivano ad orari aleatori e sostano in stazione per ore mentre i passeggeri scendono per comprare il pranzo in paese.

**Per chi giunge da Alessandria, coprendo i centodieci chilometri che Rommel non riuscì mai a percorrere, la via è più corta e più facile, salvo l'incubo costituito dall'attraversamento del grande centro urbano. La città del Macedone fu infatti costruita per sicurezza su una lunga lingua di sabbia costiera. Davanti aveva il mare, dietro una serie di paludi salate, il lago Maryut, che sbarrava la via ad ogni possibile attaccante. Sulla lingua di sabbia l'abitato si è sviluppato in-**



cessantemente per due millenni sino a raggiungere una lunghezza di trenta chilometri e una popolazione di circa quattro milioni di abitanti. Sul retro, la palude è rimasta intatta, non doma, con i riflessi rossastri delle zone adibite a saline, una marea di canne spinte dal vento e le

so, perennemente mosso e di uno splendido azzurro cupo.

La progressione è costellata da punti di riferimento: le eleganti palazzine dei consolati italiano e francese con le bandiere nazionali esposte, il forte di Quaitbey, squadrato sull'acqua e costruito nel luogo e

una specie di nuova riviera romagnola ove una abitazione si affianchi all'altra, ininterrottamente. L'idea è allucinante, ma l'Egitto, con limitate risorse naturali ed una popolazione costantemente crescente punta ora le sue carte su un grande sviluppo del turismo balneare. Per fortuna, comunque, i lavori sono soltanto allo stadio iniziale ed il paesaggio non è ancora completamente snaturato dagli insediamenti umani. A sud della strada poi, una bella strada a quattro corsie che per larghi tratti ha anche imprevedibili ed imprevisti raddoppi, il deserto rimane onnipresente dietro lo schermo di una leggera crosta di case. Intorno campi dei soliti fichi, venduti ai bordi della via, allorché giunge la stagione, avvolti in foglie bagnate e chiusi in gabbiette rettangolari di schegge di canna.

Con l'avvicinarsi ad El Alamein si infittiscono le cave, altro elemento che ha provocato nel paesaggio vasti cambiamenti e penose mutilazioni.

Circa un decennio fa uno sconosciuto genio beduino scoprì che tutte le alture della zona, comprese le quote su cui sorgono i Sacrari italiano e tedesco, sono costituite da cappellacci di tufo ove la vena di pietra, ottima come materiale da costruzione, ha una profondità variabile da cinque a quindici metri. Nell'occasione i nomadi si dimostrarono ottimi imprenditori, i diritti di sfruttamento furono ripartiti secondo le tradizionali competenze territoriali, le macchine per il taglio ordinate in Italia, a Carrara, e pagate con i primi proventi della estrazione. In circa un anno una vera e propria industria nacque dal nulla.

Al suo culmine l'imprevisto El dorado minacciò da vicino anche i Sacrari; le cave si avvicinavano pericolosamente alle reti di recinzione e solo lunghe trattative e qualche incentivo economico convinsero i beduini a non sconfinare. Il nodo infine fu sciolto dal Governatore di Marsa Matruk che decise per una zona di rispetto paesaggistico di 500 metri di profondità intorno al-



*Distintivo Australiano (reperito nell'area della battaglia).*

barche da acquitrino a fondo piatto che riportano a riva pescetti di dubbia commestibilità venduti poi in cestini di fronde di palma. I grandi alberghi di Alessandria, quelli ove scendono tutte le delegazioni, si trovano nella zona Est della città, vicino alla villa della famiglia reale, arroccata con il gran parco nel promontorio di Montaza, o addirittura — come nel caso del vecchio, colorato Palestina — all'interno del parco della villa stessa. Partendo da lì percorrere l'intero lungomare prima di imboccare la strada di El Alamein può essere una avventura. Circa venticinque chilometri di nastro asfaltato tortuoso che in alcuni tratti cambia senso di percorrenza nelle differenti ore del giorno e che è sempre funestato da un traffico intensissimo. Si va su e giù, giù e su con una ininterrotta fila di palazzoni sulla sinistra, ove il liberty fatiscente dei vecchi edifici si alterna allo stile case popolari anni cinquanta dei nuovi conferendo alla città una atmosfera che accosta incredibilmente Alessandria a Napoli ed a tanti altri centri mediterranei. Sulla destra invece un mare roccio-

con le pietre che furono dell'antico Faro, il monumento al milite ignoto, bianco e barocco come un Vittoriale in sedicesimo, la villetta ove Vittorio Emanuele III e la regina Elena trascorsero gli ultimi anni della vita in esilio.

Un ora, un'ora e mezza di scarrozzata agitata, con soste frequenti, ingorghi catastrofici e l'idea che non si riuscirà mai a venirne fuori. Dopo il lungomare il mercato del pesce, la zona industriale ed infine di nuovo il deserto... o almeno quanto ne resta!

Un massiccio piano di edilizia abitativa fa scaturire infatti in questi anni ben trenta insediamenti urbani, scaglionati nei cento chilometri di costiera compresi fra El Alamein ed Alessandria. I più vicini alla metropoli sono destinati a divenire città-dormitorio e ad alleggerire il perenne congestionamento del grande agglomerato. Gli altri dovrebbero invece trasformarsi col tempo in luoghi di villeggiatura,



l'area occupata da ciascun monumento.

**Il terzo modo per giungere ad El Alamein è quello di arrivarci da Ovest, attraverso Sollum e Marsa Matruk, come fecero le truppe italo-tedesche durante la guerra.** Arrivare da quella direzione non è facile. La frontiera libica è permanentemente chiusa agli occidentali ed una specie di leggenda racconta dell'ultimo *globetrotter* che ottenne il visto. Secondo il racconto si trattava di un etnologo svizzero che guidava una Citroen 2CV ed aveva scritto su entrambe le fiancate della vettura, a caratteri cubitali, con lettere arabe e vernice verde «Allah u' Akbar» (Dio è grande). Folklore a parte, in alcuni periodi dell'anno è possibile con qualche cambio di aereo scendere all'aeroporto di Marsa Matruk, la città delle spiagge bianche, della gioielleria di argento beduina e dei pittoreschi veicoli pubblici a trazione animale che, con termine giunto da oltre frontiera tanti anni fa, sono ancora conosciuti come «carrette».

Qui, quale ricordo della guerra, rimane ancora, pressoché sulla costa, il bunker che Rommel utilizzò da comando. La galleria è intatta, trasformata in un museo che la pietà dei reduci dell'Afrika Corps riempie periodicamente di fiori.

Fuori da Marsa Matruk la strada punta direttamente ad Est, correndo parallela alla costiera. È una zona in cui il deserto è rimasto più aspro e l'uomo ha sinora perso la lotta millenaria con la natura. Le case si contano sulle dita di una mano; molte non sono abitazioni vere e proprie ma semplicemente punti di soccorso ove un improvvisato ed approssimativo meccanico è pronto a dare aiuto a chiunque resti fermo, l'auto in panne, a cuocere nel sole.

In mancanza di cartelli di sosta le officine sono segnalate dall'«albero delle marmitte» un lungo palo alzato di fianco alla porta da cui spuntano, a mo' di rami, le marmitte ed i tubi di scappamento rotti che il meccanico ha sostituito. Allorché l'*atelier* è in funzione da lungo tempo l'albero diviene una perfetta

scultura astratta, impossibile da confondere, sia pure da grande distanza, con il panorama locale.

Oltre alle case anche gli uomini sono pochi, vengono dal nulla e nel nulla spariscono. Sono accovacciati ai bordi della via in posti in cui l'orizzonte è sgombero per decine di



*Distintivo Neozelandese (reperito nell'area della battaglia).*

chilometri. Non si capisce da dove possano essere arrivati, perché siano là e cosa aspettino. Si gira l'occhio un attimo e sono spariti, quasi genii rientrati di buona voglia nella bottiglia.

I ragazzi invece non spariscono e riescono a terrorizzare gettandosi all'improvviso nel loro gioco preferito, prova di coraggio e sfida fra coetanei, verso il centro della strada e toccando con il palmo della mano la vettura che passa a grande velocità.

La via, almeno quella vecchia, procede tortuosa su tracciati che in millenni di esperienza si sono dimostrati privi di rischi e col fondo capace di resistere ad ogni intemperie. Parallela, a poche decine di metri di distanza, vi è anche una strada nuova, ampia e costruita di recente con grande dispendio di mezzi. Quando però giungono le bufere degli inizi di novembre e gli wadi asciutti si riempiono rovinosamente d'acqua che spazza tutto ciò che si

oppone al suo deflusso, larghi tratti della nuova strada sono rosicchiati via dalla corrente. Verranno riparati a primavera e ridistrutti dall'autunno mentre il percorso tradizionale, che resiste a tutto, rimane pieno di traffico e soltanto i novizi si avventurano sulla fiammante carreggiata a quattro corsie.

L'arrivo ad El Alamein si annuncia con il minareto di Sidi Abd El Rahman che svetta sulla costa di una collina mentre in basso, in direzione del mare, un grande ciuffo di vegetazione nasconde l'albergo.

L'Hotel di Sidi è stato per circa quarant'anni un preciso punto di riferimento per chiunque si sia recato in pellegrinaggio nella zona. Vecchiotto, infestato dalle zanzare, con una cucina appena sopportabile disponeva tuttavia di due *atout* capaci di trasformarlo in un posto magico e di far dimenticare i suoi difetti. Il mare era splendido, di un azzurro che si incupiva gradatamente sino a sfumare nel cobalto. Il personale inoltre serviva con inalterabile antica cortesia, vestito delle tradizionali *galabeie*, riuscendo progressivamente a trasformare la sosta dell'ospite nell'accidentale passaggio di un effendi, un bey od un pascià in viaggio per lontane province.

Il complesso monumentale di El Alamein comprende i Sacrari ed il Museo. Dei Sacrari tre sono nazionali, il greco, il tedesco e l'italiano. Il quarto è il Sacrario del Commonwealth ove riposano i caduti di tutte le nazioni all'epoca allineate sotto la grande Bandiera dell'Impero Britannico. In un riquadro a parte, esso conserva inoltre, i corpi dei legionari di una Brigata della Francia libera quasi tutti, a scherzo del destino, con nomi che chiaramente denunciano la loro origine tedesca.

Il Museo è egiziano: un atto di rispetto ed incredibile generosità da parte di un Paese che della guerra combattuta sul suo suolo fu unicamente vittima. Negli anni trenta gli inglesi avevano preteso di inserire nel trattato con cui abbandonavano la valle del Nilo una clausola che prevedesse l'uso di porti ed aero-



porti del Paese in caso di eventuale conflitto.

Allorché la guerra scoppiò, il Parlamento ed il Re congiuntamente si opposero a che i britannici, con interpretazione estensiva dello strumento diplomatico, considerassero l'intero territorio egiziano come

resto del Paese pressoché trasformato in grande campo di concentramento ove confluivano prigionieri dal teatro desertico e dall'Africa Orientale Italiana.

Eppure, nonostante queste premesse, il Museo riesce ad essere sereno ed obiettivo e gli egiziani ne

tedeschi e britannici collaborano con il personale locale nel tentativo di porre ordine. Anche le didascalie apposte alle armi o alle uniformi lasciano a volte interdetti.

L'arabo, lingua che possiede solamente due vocali di cui una copre i nostri suoni a, i ed e, l'altra quelli di o ed u, ben si presta infatti a strani equivoci nella translitterazione in caratteri latini. Spesso quindi un occhio occidentale resta interdetto dinnanzi ad una lettura che dovrebbe essere invece facile e piana. Negli ultimi tempi il Museo è stato scosso da un vento di rinnovamento nell'intento di modernizzarlo, fornirlo di strutture adeguate e trasformarlo, in pratica, in un grande centro documentario della guerra in Africa Settentrionale.

Per il compimento di tali progetti il Cairo ha richiesto anche l'aiuto dei tre Paesi europei maggiormente interessati, aiuto che dovrebbe inizialmente investire soltanto l'aspetto tecnico e quello delle pubblicazioni e dei materiali, per estendersi in seguito a forme di cooperazione di tipo economico. Italia, Germania e Regno Unito hanno già dato un assenso di massima a quanto prospettato da parte egiziana, nell'attesa di poter concordare a tempo debito, allorché il progetto sarà stato maggiormente approfondito, le reali successive possibilità di intervento.

Insieme al Museo, all'interno dell'abitato di El Alamein sono dislocati anche due dei Sacriari, rispettivamente il più piccolo, quello greco, ed il più grande, quello del Commonwealth.

Il Sacriario greco è il primo che si incontra all'inizio del paese, provenendo da Alessandria. Limitato di ampiezza ha forme che ricordano un tempio classico e nei giorni di celebrazione appare pieno di pope, le sottane svolazzanti e le barbe nere quadrate così folte che sembrano unirsi alle sopracciglia.

Un poco più avanti nascosto in una valletta vi è il monumento del Commonwealth.

All'ingresso nulla di appariscente, solo un varco in un cancello,



*Distintivo Britannico (reperito nell'area della battaglia).*

una base militare. La rinuncia a tale atteggiamento fu imposta al Sovrano armi alla mano, con un attacco notturno al Palazzo Reale di Abdin, al centro del Cairo. L'Egitto riuscì però a non dichiarare mai guerra alle Potenze dell'Asse e molti dei suoi cittadini, specie nelle Forze Armate, considerarono anzi un punto di onore quello di fornire loro un aiuto visto in funzione sia antibritannica che anticolonialista. L'esempio più clamoroso fu quello del Presidente Sadat, all'epoca tenente, che trascorse più di un anno in una prigione alleata sotto l'accusa di collaborazione con le forze italo-tedesche.

Anche senza una partecipazione diretta al conflitto l'Egitto ne subì comunque le devastazioni. Due grandi centri abitati, Sollum e Marsa Matruk furono pressoché distrutti, la millenaria civiltà dell'Oasi di Siwa venne sconvolta dalle occupazioni; Alessandria fu trasformata in città delle retrovie; i centri abitati del Canale, Suez, Ismailia e Port Said, fortemente presidiati; il

sono giustamente orgogliosi nonostante la povertà di mezzi che lo travaglia. Materiali e documenti sono ospitati in un edificio basso, all'uscita Ovest dell'abitato di El Alamein. I mezzi ruotati e cingolati, o almeno quanto ne resta poiché tutto è stato recuperato sul campo di battaglia, sono sistemati all'aperto, in un vasto piazzale. Con qualche sussulto al cuore si riconoscono vecchi amici di gioventù come l'italiano L 13, il tedesco Mark IV, l'inglese Half Track. Il tutto ancora con la mimetizzazione desertica color ocra pallido e gli squarci sulle fiancate ove sono passati i colpi che hanno decretato la fine dei mezzi e degli equipaggi.

All'interno, il Museo ha una successione di stanze disposte a ferro di cavallo intorno ad un cortile rettangolare. I reperti sono accumulati più o meno alla rinfusa anche se già da qualche tempo esperti italiani,



chiuso a mo' di simbolo da una sbarra, che cede e si apre alla pressione del corpo. Poi si procede per il viale ed appare l'edificio basso e lungo dell'ingresso. Nulla di straordinario forse, ma pietra ed architettura si fondono perfettamente col panorama.

Più avanti, immediatamente dopo il fabbricato, si apre il Sacrario vero e proprio, un cimitero inglese di campagna con le tombe nella terra disposte in file ordinate e suddivise in riquadri. Su ogni lapide un nome, un simbolo di religione, croce, mezzaluna o stella di Davide, le armi di un reggimento spesso famoso ed una frase che la famiglia ha voluto incisa a ricordo. La più bella è quasi all'inizio della distesa. La frase di Shakespeare «Dormi, dolce signore, e che un volo di angeli...».

Le nazionalità non sono mischiate ed ognuna conserva un suo riquadro. Qui i reparti inglesi, là la Brigata palestinese, poi gli indiani, i francesi, gli equipaggi americani che servivano da volontari nella Raf.... Le piante grasse nascono e crescono dappertutto, sempre ben curate, e vicino all'edificio d'ingresso, in luogo riparato dall'ombra, prospera un quadrato di prato inglese di un verde di oltremarica, climi brumosi e piogge atlantiche ogni sera di estate.

Al centro un altare rettangolare, preceduto da alcuni gradini e sormontato da una croce. Pace, una grande pace dovunque.

Il Sacrario tedesco è il primo che si incontra sulla destra della strada, dopo aver traversato El Alamein o averla costeggiata sul nuovissimo svincolo da poco inaugurato.

L'edificio ricorda molto un castello medioevale, per la precisione quello federiciano di Castel del Monte con la sua pianta ottagonale e le torri sporgenti in parte dalle cortine. Sotto poi si annidano le case dei custodi, quasi un villaggio dei secoli bui che cerchi protezione nella vicinanza dell'opera fortificata. Di Castel del Monte l'edificio ha la pianta e nel complesso l'aspetto esteriore senza raggiungerne la leggerezza e l'armonia di proporzioni.

Sia da lontano che da vicino l'impressione prevalente resta sempre quella di cupa e severa solidità.

Vi si accede per il tramite di una strada secondaria, puntigliosamente segnalizzata con precisione tedesca e che sale pressochè dritta verso il culmine della collina. Fuori an-



*Distintivo Indiano (reperito nell'area della battaglia).*

che qui piante grasse, lungo tutto il viale d'accesso. Dentro una atmosfera cupa, da signore che rulla il tamburo a riunire gli armati per la guerra. Il cortile interno, racchiuso da alte mura è abbastanza oscuro e sorprendentemente piccolo. Sulla cinta perimetrale squadrate arche in pietra scura, una per ogni Lander, sormontate da massicce tavole in bronzo in cui, in un ordine che va oltre la morte, si allineano con criterio alfabetico i nomi dei caduti. Al centro della corte un monumento commemorativo, con aquile pronte a spiccare il volo, le ali già semiaperte.

Il Sacrario italiano è nel sole ed in vista del mare, sulla strada che porta a Marsa Matruk, a mezza via fra El Alamein e l'albergo di Sidi Abd el Rakman.

Poco prima una sosta obbligata è costituita dalla famosa lapide dei bersaglieri «Mancò la fortuna ma

non il valore», al sommo di una ondulazione del terreno, a segnare il punto di massima penetrazione dell'avanzata italo-tedesca. «Quando giungemmo qui eravamo veramente in pochi — raccontò un giorno un reduce — il resto dei nostri scagliati da Sollum in poi. C'erano due mezzi ma uno fu colpito subito dal fuoco inglese. L'ufficiale più anziano, un capitano tedesco, aveva ventisei anni. Così ci attestammo ed attendemmo che altri ci raggiungessero per continuare ad andare avanti...».

La lapide è sfortunata, o forse nel deserto c'è ancora qualche fantasma che ha conti aperti con i bersaglieri. La pietra manca infatti sempre dell'angolo superiore sinistro. Cento volte sostituita e riparata, per centouno è stata ritrovata mutila sino a quando Onorcaduti si è arreso prima che il suo magro bilancio finisse completamente devastato.

Visti da lontano gli edifici del Sacrario potrebbero sembrare un paese, non fosse per la grande torre in pietra chiara che al termine del viale d'onore si slancia verso il cielo. Il complesso è nel contempo monumento al ricordo dei caduti delle nostre Divisioni e memento della grande opera di pietà di colui che lo costruì.

Paolo Caccia Dominioni, anche se ancora vivo, qui è già una leggenda. Vecchio ed in precarie condizioni di salute compì il suo ultimo pellegrinaggio ad El Alamein nel 1984. Anche se non ne parlò fu chiaro che era venuto a salutare definitivamente i luoghi in cui aveva donato alla Patria ed all'Esercito una così grande parte della sua vita. I beduini, che con lui avevano lavorato per tanti anni, compresero perfettamente il senso dell'addio ed accorsero da ogni parte del deserto per rivederlo. Il vecchio Abd El Rasul (il servo dell'inviato di Dio) ancora impiegato come giardiniere nel Sacrario lo abbracciò per tutti.

Un complesso di bassi edifici segna l'ingresso del Memoriale ed ospita i servizi, il piccolo Museo, la corte d'onore, la sala visitatori. Sul-



la sinistra una piccola moschea e due riquadri d'erba fiorita con al centro un ampio marmo colmo di nomi arabi segnano il luogo ove riposano più di duecento ascari libici deceduti in Egitto in prigionia per aver fedelmente servito la nostra Bandiera. I muri sono costellati di lapidi; sarebbero molto più numerose se nell'aria non aleggiasse ancora il monito di Dominioni «Evitate, per carità, il proliferare dei monumenti, dei ceppi e delle iscrizioni ricordo...».

Sulla corte d'onore, ad angolo retto con l'andamento longitudinale delle costruzioni di ingresso, si innesta l'ampio viale di accesso alla torre-sacrario. È un viale largo, sabbiato, fiancheggiato da ambo i lati da alte siepi alla cui ombra i custodi, eludendo i divieti del sottufficiale cui è affidata la cura del monumento, piantano ad intervalli ortaggi, con spiccata preferenza per le cipolle.

A distanze regolari ceppi in pietra, a fronteggiarsi con il nome delle Grandi Unità che qui si sono battute. Poi la torre, alta, imminente, aerea, bianca della sua pietra chiara.

All'interno fresco e penombra ed in fondo, con l'altare rettangolare piazzato al centro in simmetrica prospettiva, un grande luminoso finestrone da cui sembra entrare il mare lontano meno di due chilometri. Sulle pareti e nelle stanze laterali della torre i caduti, compresi gli ignoti.

In uno spazio apposito, preservato ad uno dei due lati del finestrone, un elenco aperto che si arricchisce ogni giorno dei nuovi nomi di coloro che il deserto ha la bontà di restituire.

Sulla sinistra della torre cinquecento metri di strada sterrata portano a Quota 33 ed alle poche stanze che per anni servirono da base per la ricerca dei caduti. La costruzione è caratterizzata dalla sua architettura, da lontano pare una nave bianca dall'alto fumaiolo e lo stelo dell'aeromotore può facilmente essere scambiato con una delle antenne o delle attrezzature di bordo.

All'interno di questa nave di pietra tutto è rimasto intatto come era allorché il gruppo terminò la sua missione. Sedgole semplici dal sedile di pelle in design degli anni cinquanta. Cotonine di vecchio disegno sui divanetti allineati lungo le pareti. Chiodi arrugginiti nelle sca-



*Distintivo Tedesco (reperito nell'area della battaglia).*

tole degli attrezzi ancora marcate dalla antiquata splendida calligrafia di Dominioni. Sulla parete della camera da letto, che ha come centro e sostegno un massiccio tratto di albero di nave probabilmente trovato sulla spiaggia, la raffigurazione a colori di un guastatore del 32°. Sugli scaffali di assi appena squadrate, uno scorpione in un vecchio barattolo da marmellata, il timbro della base, tanti libri, foto e giornali ed una collezione di cocci di anfore romane. Quota 33 sorge infatti su una villa di quell'epoca ed il terreno tutto intorno è letteralmente costellato di reperti. Si racconta, fra l'altro, che alcuni anni fa un beduino abbia rinvenuto una statua di marmo acefala e l'abbia venduta ad un turista tedesco. Ma forse si tratta di una delle solite storie del deserto....

Le case dei custodi sorgono alla destra del vialone di accesso, abbastanza staccate da non rovinarne

l'estetica. Sono edifici bassi, rettangolari, alzati negli ormai onnipresenti blocchetti di tufo e suddivisi in due parti come tutte le abitazioni arabe della zona. Per metà la casa vera e propria, per l'altra metà il cortile, racchiuso da muri ma non sormontato dal tetto, ove le donne possono riunirsi e godere di una limitata libertà tutta femminile.

Il capo dei custodi è Amdallah, che è contemporaneamente alla testa della locale cabila. Si tratta di un uomo alto e relativamente giovane, magro, slanciato, dai tratti del volto così fini che nella zona è conosciuto come «El Nasrani» (il Nazzareno) per la sua somiglianza all'iconografia classica del Cristo.

Porta la *galabeia* tradizionale, completata dal giubbotto ricamato e dal velo bianco sul capo, con eleganza tale che le anziane signore in visita mormorano spesso fra i denti qualcosa su Rodolfo Valentino, il «figlio dello sceicco».

Da Amdallah dipendono, per la manutenzione quotidiana del Sacrario, altri tre beduini fra cui Abd El Rasul, il compagno di un tempo di Caccia Dominioni. Abd El Rasul, anche lui magro, la faccia ocrea conciata dal sole e rigata dal vento, il corpo piegato dal lavoro, gli occhi che rimangono invariabilmente sereni, è il vero pilastro che regge il Sacrario.

Sempre attivo, a qualsiasi ora e con qualunque tempo si arrivi in zona, il vecchio si rifiuta però, ostinatamente e con decisione, di apprendere un poco di storia italiana e le esigenze di vario carattere che ne derivano. Tempo fa una lettera al Direttore di un quotidiano di Roma denunciò indignata il fatto che egli distribuisse ai visitatori cartoline raffiguranti «Il Duce a cavallo circondato dalle alte cariche civili e militari dello Stato fascista». Circondato da una folla che lo interrogava Abd El Rasul rimase sereno: «Me le ha date un prete — spiegò — che ha guidato qui un gruppo di reduci». «Ma sai chi rappresentino?» gli fu chiesto. «Certo — sorride Abd El Rasul — uno dei tre che sono sempre sui caduti italiani». E



continuò: «Quando trovo nel deserto i resti di un vostro soldato al collo o in tasca c'è quasi sempre quello che voi italiani chiamate Gesù e noi il profeta Issa. Sulle monete e sulle medaglie ci sono invece El Malik, il Re, e quest'uomo, spesso insieme. Se lo avete tenuto per tanto tempo con Issa ed El Malik, come potevo immaginare che fosse cattivo?».

Oltre ai Sacrari ed al Museo nel deserto resta un altro ricordo della guerra: le mine. Come un grande mostro, a metà addormentato ma sempre pronto a mordere, il campo minato si stende ancora su tutta la vecchia area della battaglia, grosso modo un quadrato dai lati lunghi quaranta chilometri. Mine inglesi, mine tedesche, mine italiane. Le stime valutano il loro numero intorno al milione e mezzo e dopo tanti anni nessuno è più in grado di assieme documenti precisi che consentano di determinarne la dislocazione impostando un accurato piano di bonifica.

Gli egiziani ci hanno provato più volte, richiedendo anche l'aiuto internazionale. Il tutto si è risolto in lunghe, inconcludenti riunioni di esperti che scuotevano la testa sconsolati di fronte ai pochi dati certi a disposizione.

Nel frattempo i «giardini del diavolo» continuano a colpire: oggi una capra al pascolo, domani due ragazzi dell'Ambasciata inglese in gita.

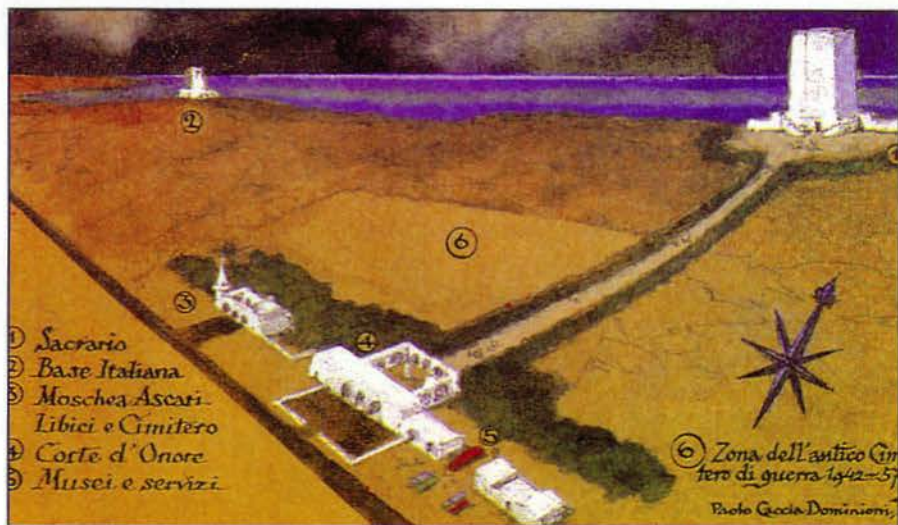
I beduini, che meglio di tutti conoscono la zona, si muovono con una certa disinvoltura fra le fasce minate ed hanno individuato con sicurezza molti dei varchi a suo tempo lasciati aperti. Anche loro però commettono a volte errori, spesso causati dal vento che sposta incessantemente la sabbia coprendo e scoprendo le mine dormienti.

Nonostante l'aleatorietà e l'incompletezza delle loro conoscenze essi restano comunque le uniche possibili guide nei rarissimi casi in cui si ottenga dall'autorità militare il permesso di inoltrarsi nella zona. In simili occasioni il deserto vede passare una ben strana processione.

In testa un camioncino Toyota, il cassone pieno di beduini vocianti ed apparentemente intenti a tutto tranne che a controllare la strada. Dietro, per gli ospiti, una autovettura da ricognizione, fornita dall'Esercito insieme al conduttore, di norma un vecchio e sperimentato

al '42!» «Io di guerre ne ho fatte quattro, tre contro Israele ed una in Yemen! Ho chiuso nel '73... Tra noi due decisamente sono io quello che conosce meglio il modo di muovere fra le mine!».

L'anniversario della battaglia è



Il Sacrario di El Alamein (disegno di Paolo Caccia Dominioni).

sottufficiale. In coda una vettura con gli uomini dei Servizi che assolvono funzioni miste di sicurezza e di controllo. Poiché i Servizi non dispongono di fuoristrada l'ultima macchina è di norma una Citroen che si pianta nella sabbia, sbanda pericolosamente nelle discese e geme nei tratti rocciosi oberata da un carico che può raggiungere le sei persone. Si procede tutti in fila indiana, ricalcando accuratamente le tracce aperte dalla Toyota.

L'ospite di riguardo, di solito un reduce della guerra mondiale che ricerca nel deserto la sua giovinezza, spiega sulle ginocchia vecchie carte topografiche. Alcuni ossessionano il sottufficiale conduttore con consigli sul modo di guidare e sulla necessità di non uscire dai scolli già aperti sul terreno. Per regola gli egiziani sono pazienti ma ogni tanto hanno una reazione. Anni fa un generale, particolarmente insistente nei suoi interventi, si sentì chiedere dal conduttore: «Ma Lei, quante guerre ha fatto?» «Una sola, dal '40

celebrato ogni anno nella domenica più vicina al 23 ottobre, data in cui ad El Alamein iniziarono realmente i combattimenti e l'offensiva britannica. Scivolando nella consuetudine le celebrazioni si sono progressivamente cristallizzate in un rituale scaglionato su di una cerimonia internazionale, organizzata a turno da uno dei tre grandi belligeranti, e più cerimonie nazionali, una per ciascuno dei Paesi interessati. Gli italiani hanno gestito le celebrazioni comuni nell'84, '87, '90. Gli inglesi nell'85, '88. I tedeschi nell'86, '89... e via di questo passo, in attesa del cinquantenario che, nel '92, spetterà anche esso ai tedeschi. All'epoca sarà probabilmente anche risolto il grande problema che da circa due generazioni travaglia in terra d'Egitto i nostri alleati di un tempo, quale riflesso di un problema più grande che ora in Europa giunge a soluzione.

Il Reich comprendeva infatti territori che rientrano ora sotto la sovranità di più Paesi. Nell'Africa



Korps combattevano, sotto l'insegna della palma e della svastica, uomini che sono adesso tedeschi federali, austriaci, tedeschi orientali.

Sugli onori da rendere ai caduti, Germania Federale ed Austria hanno da tempo raggiunto un accomodamento. La prima gestisce Sacratio e celebrazioni, la seconda ricorda i suoi figli con l'intervento del proprio Ambasciatore alle cerimonie e la deposizione di una corona. Dal quadro rimane fuori la Repubblica Popolare Tedesca, costantemente invitata per rispetto al sangue versato e perennemente assente nel rifiuto di una guerra che essa non riconosce come propria.

Ora però i tempi sono cambiati ed il vento tumultuoso di rinnovamento che scuote gli equilibri consolidati del Vecchio Continente avrà forse tal forza da far sentire i propri effetti anche in Africa.

L'Organizzazione della cerimonia internazionale richiede ai tre Uffici Militari del Cairo interessati mesi di lavoro preparatorio, discussioni a non finire davanti a caffè italiano, tè inglese o strudel tedesco — a seconda delle circostanze — un riesame completo di tutti gli errori commessi nel corso degli ultimi anni e la rievocazione di tutte le vecchie storie più o meno collegate alle celebrazioni precedenti. Ve ne sono di belle. Ad esempio quella dei due sacerdoti che litigarono per mesi per decidere a chi spettasse l'onore di leggere la preghiera interconfessionale, cuore della fase religiosa dell'avvenimento. Non riuscendo a venire ad un accordo ricorsero infine all'arbitrato del Vaticano. La decisione fu salomonica: insieme sull'altare a ripetere coralmente il pezzo del Sermone della Montagna che recita «Beati gli umili perchè saranno esaltati».

O quella del Governatore di Marsa Matruk che giunse in pompa magna a rappresentare la Repubblica Araba d'Egitto e non si fermò come in precedenza concordato, all'ingresso del Sacratio. In tal modo le vetture delle altre autorità di pari livello non poterono accodarsi consentendo un arrivo pressochè con-



temporaneo sulla scena di tutti i maggiori protagonisti.

Per fermare il Governatore, l'Addetto Militare che quell'anno era di turno non trovò di meglio che saltare sul cofano della vettura in marcia. Neanche questo bastò però a rallentare l'imperturbabile egiziano. Fra stridore di freni, ululare di sirene, caroselli di motociclisti e musiche militari l'apertura della cerimonia fu così contrassegnata quell'anno anche da un colonnello in sciarpa, sciabola e decorazioni seduto sul radiatore di una Mercedes da rappresentanza, a prendere il posto del solito triangolo della casa automobilistica.

L'unico vero, grande problema che comunque ogni anno si pone a chi ha il compito dell'organizzazione è quello del carattere da conferire alla cerimonia.

Essa può essere infatti interpretata ed impostata in due diverse maniere.

Vi è innanzitutto il modo rigido e militare, prevalenza di uniformi, solennità, silenzi, musica marziale ed ordine. Con questo sistema il rituale assurge a livelli di vibrante dignità, con i reduci inquadrati che piangono allorchè il trombettiere od il tamburino suonano per i colleghi caduti, la folla mantenuta a rispettosa distanza dalle autorità, le delegazioni venute da lontano sicure di non essere sommerse da ondate di bambini vocianti.

In contrapposizione vi è la festa popolare, una specie di trionfo della pace sulla guerra, dell'amicizia sull'ostilità, della vita sulla morte.

La cerimonia è aperta a tutti coloro che desiderano intervenire e nella folla delegazioni, ospiti e comunità internazionali finiscono invariabilmente mischiati nonostante tutti gli sforzi di un servizio d'ordine comunque sempre insufficiente. Di fianco ai Ministri possono ritrovarsi famiglie tedesche od italiane





*Scontro di carri nel deserto. Ikhica (dal libro «Tank and how to draw them» by Cuneo — 1943).*

del Cairo, magari già in tenuta da spiaggia perchè hanno programmato una sosta al mare per il pomeriggio, prima del rientro. Come ebbe a dire qualche anno fa un intervenuto in una occasione del genere: «Sembra una fiera di paese... ma è la prima volta dopo venti anni che rivedo i bambini delle scuole agitare con orgoglio le bandiere nazionali».

Nell'esito finale i due sistemi più o meno si equivalgono. Ognuno ha propri pregi e difetti, ma ciascuno lascia nel visitatore una impressione profonda ed un ricordo difficile da cancellare. Alla fine dei conti, ogni anno la scelta definitiva rimane affidata al Paese organizzatore. Come orientamento generale i tedeschi propendono per il primo tipo di celebrazione, gli inglesi cercano di mantenere un equilibrio fra i due, gli italiani sono decisamente orientati per il secondo.

Benchè le fasi della cerimonia siano sempre le stesse, un primo

momento di raccoglimento religioso culminante in una preghiera interconfessionale affidata a più sacerdoti di diverse religioni, un secondo momento militare che ha il suo apice nella deposizione delle corone, le differenze nei caratteri nazionali vengono prepotentemente alla ribalta e rendono le tre celebrazioni completamente diverse l'una dalle altre.

Allorchè sono di turno gli inglesi la musica è quella delle cornamuse. Un lamento guerriero che permane come costante sottofondo mentre sul tetto dell'edificio di ingresso i suonatori marciano lentamente avanti ed indietro nello splendore dell'antica uniforme con il *kilt* ed il pugnale infilato nei calzettoni di lana. I tedeschi si affidano al tamburo, qualche volta aiutato dal piffero, lo strumento preferito da Federico il Grande. Inoltre, quasi a simbolo della doppia anima che il grande Paese riesce sempre ad avere,

sullo sfondo — ad un livello di suono tale da non risultare invadente — si mantiene il coro di un gruppo pacifista della comunità germanica di Alessandria.

Da noi italiani la fanfara è sempre quella dei bersaglieri, schierata sulle due rampe di scale che fiancheggiano l'ingresso principale della torre. Musica nel sole ed ottoni normalmente gai che raggiungono incredibili vertici di tristezza allorchè impegnati nel tradizionale «Silenzio fuori ordinanza». A volte, quando i suoi impegni lo consentono, la Marina si affianca ed un paio di navi schierate al largo uniscono agli squilli i colpi a salve dei cannoni che rotolano cupi sul mare.

Come le musiche anche i veterani dei tre Paesi sono diversi fra loro. Il gruppo dei reduci dell'Afrika Corps è sempre affiatatissimo, tenuto insieme oltre che dai ricordi comuni anche dall'orgoglio di avere fatto parte di una unità a suo tempo leggendaria. Sono gli uomini di Rommel che si riuniscono la sera cantando «Vecchi camerati» ed anegando nella birra la nostalgia. Paiono inquadrati ancora adesso, facce solide, espressioni decise sotto i cappelli bianchi. Tantissimi i mutilati. Dal gruppo non parte mai un saluto nazista, un grido che ricordi il vecchio regime per cui hanno combattuto. E deve restare chiaro che loro sono stati sempre solamente soldati limitandosi a servire con onestà il proprio Paese allorchè la Wehrmacht e non Hitler li ha chiamati.

Il Commonwealth si presenta con uno spettro di colori vasto quanto l'arcobaleno. Il compito di deporre la corona viene di norma affidato al decano degli Ambasciatori della Organizzazione altrimenti la sfilata di più di quaranta diplomatici seppellirebbe i monumenti sotto i fiori e renderebbe intermi-



nabile la cerimonia. Al centro vi è comunque sempre il gruppo degli inglesi, con il veterano che regge *stiff* l'asta della bandiera della British Legion ed una collezione di incantevoli vecchiette dai cappelli grigi o viola. In parte si tratta delle infermiere che curarono i feriti della grande battaglia, in parte delle vedove dei caduti e dei veterani. Il pomeriggio prima della cerimonia siedono tutte insieme chiacchierando sottovoce nella hall o in una sala interna dell'albergo di Sidi Abd El Rahman. Mentre parlano lavorano, confezionando piccole corone di papaveri rossi, in carta, che sciameranno il giorno successivo sulle tombe del Memoriale britannico.

Gli italiani, il più delle volte, giungono alla cerimonia divisi. Da un lato piccoli gruppi di monarchici inquadrati dalle loro organizzazioni e che approfittano della ricorrenza anche per compiere un pellegrinaggio alle tombe di Vittorio Emanuele III e della Regina Elena. Sono in Alessandria, nella chiesa francescana di Santa Caterina, dietro l'altar maggiore, protette dalla bandiera che l'Ambasciata del Cairo ammainò il 2 giugno 1946, allorché l'Italia passò da Regno a Repubblica.

Poi vi sono le delegazioni ufficiali, gestite dal Gabinetto del Ministro della Difesa per il tramite dell'Associazioni d'Arma. Fino a poco tempo fa poi confluivano nella celebrazione gruppetti di fedelissimi del passato regime. I più attivi erano i reduci del reggimento Giovani Fascisti, un reparto di volontari arruolato all'epoca fra gli universitari, la Gioventù Italiana, del Littorio. L'unità non venne mai impiegata sul campo di battaglia vero e proprio di El Alamein ma combatté molto bene in una fase precedente della guerra, a Bir el Gobi, per essere in seguito destinata a presidio dell'Oasi di Siwa.

Nelle loro scorribande di veterani i Giovani Fascisti avevano elaborato una tecnica ben precisa di disturbo per le cerimonie ufficiali. Si presentavano al Sacrario di primissima mattina, in gruppo stretto e rigorosamente in uniforme di allora,



*Distintivo Italiano (reperito nell'area della battaglia).*

fez scuro, fasce mollettieri e camicia di orbace, puntando sull'altare e depositando al centro la loro corona commemorativa, con il nastro nero e scritto in oro il nome del reggimento. In seguito attendevano il momento in cui, prima dell'inizio della cerimonia, veniva liberato il posto d'onore onde permettere di installarvi le corone deposte dalle autorità in visita.

Era a quel punto che l'agguato aveva successo e scoppiava la bagarre. Urla, fischi, saluti romani, fez lanciati per aria, megafoni scatenati, inni al Duce...

La cosa andò avanti per anni ed anni con i Giovani Fascisti che sempre Fascisti restavano ma ogni anno divenivano meno Giovani. Poi, negli anni '80 avanzati, il reggimento si scontrò con due vecchie volpi dell'Amministrazione, un ambasciatore ed un generale che, in una lunga vita al servizio dello Stato, avevano affrontato decine di situazioni strane ed imprevedute. Le due autorità entrarono insieme nel Sacrario e, forse già informate in precedenza, realizzarono a colpo d'occhio quale fosse la situazione: la corona al centro dell'altare, con le lettere d'oro che mandavano bagliori, il gruppetto di reduci, macchia scura in agguato sulla sinistra. L'Ambasciatore agì per primo «Togliete quella corona — tuonò — e mettetela sulla sinistra dell'altare... simmetrica a quella deposta stamattina dai veterani dell'Afrika Korps». La mossa gettò lo sconcerto fra i reduci «Che si fa?» «Ci ha spostato...» «Sì, ma l'Afrika Korps...» «In fondo è un posto d'o-

nore...» «Non siamo in cattiva compagnia...». Sulle file che già ondeggiavano giunse in quell'attimo il generale «Il reggimento Giovani Fascisti! Mi ricordo di voi: faceste molto bene a Bir El Gobi, nonostante la giovane età. Rommel poi vi volle come guardia d'onore durante la sua visita a Siwa...» «Ma c'era anche lei?» «Certo, ero sottotenente con l'Ariete. Dopo la battaglia mi ritirai fino alla linea del Mareh. Poi anni di prigionia». Fra i veterani lo sconcerto era al massimo.

«È un collega» «Un reduce anche lui...» «un ex-combattente» «Ideali comuni» «...e poi l'Ariete, una bella unità» «Sapeva di Rommel e della Guardia d'Onore...» «Ha la Croce di ferro».

Il Generale non concesse tregua «Ne parleremo dopo. Ora sta iniziando la cerimonia religiosa. Via il fez tutti ed andiamo ad inquadrarci».

Lo seguirono docilmente e la cerimonia fu la più tranquilla degli ultimi decenni. Da quell'anno però il reggimento non partecipa più alle celebrazioni ufficiali: viene da solo, il 4 novembre, guidato da un organizzatore che si chiama Balilla.

Anche questa una storia del deserto, una storia di uomini che riescono a capirsi ed a trovare alla fine una intesa poichè nonostante le differenze esiste comunque fra loro una comunanza di sentimenti di fondo. Una storia di El Alamein, un posto magico che è una leggenda ed un simbolo «Un nome unico — commentò un giorno un Ministro della Difesa —. Da entrambe le parti combatterono soltanto soldati e non milizie politiche. I comandanti avevano una enorme statura morale e quel pizzico di genio e stravaganza indispensabile a farli divenire popolari. Nei limiti concessi loro dagli armamenti a disposizione tutti i reparti si comportarono molto bene. La natura desertica della zona impedì che le popolazioni civili fossero coinvolte nei combattimenti. Così El Alamein divenne il simbolo di ciò che il secondo conflitto mondiale avrebbe potuto essere e non fu: una guerra pulita».



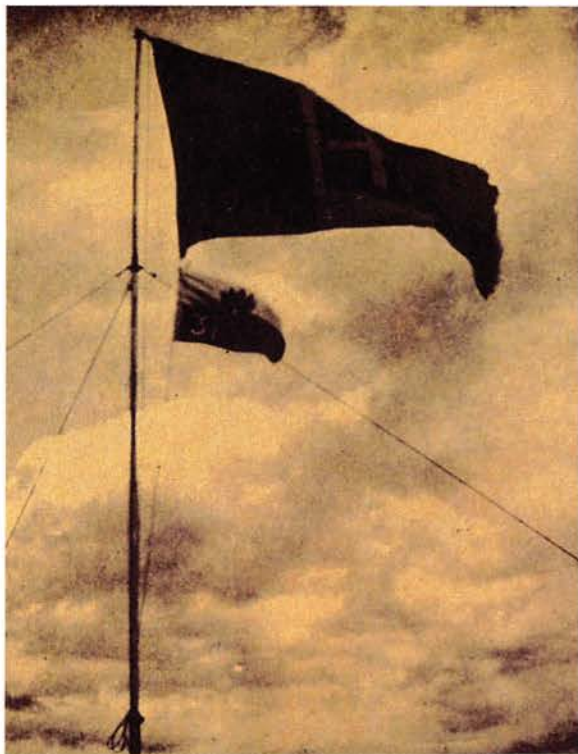


24.X.1942 h. 3,05 ~ MENAHIR-  
EL-DABA (ALAMEIN) ~ IL V  
BATTAGLIONE PARACADVTISTI

FOLGORE

P.C.D. 1942-1977

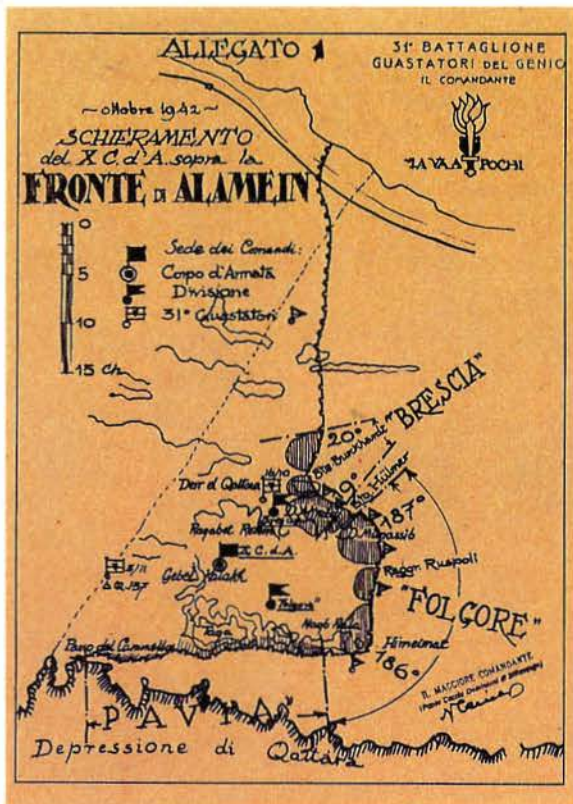




I guastatori del XXXI, a dispetto del nemico vigilante dagli aerei e dagli osservatori, alzavano le loro insegne nel vento di Alamein, sopra le buche e gli accampamenti.







**ALLEGATO 3**

31° BATTAGLIONE  
GUASTATORI GENIO 31°

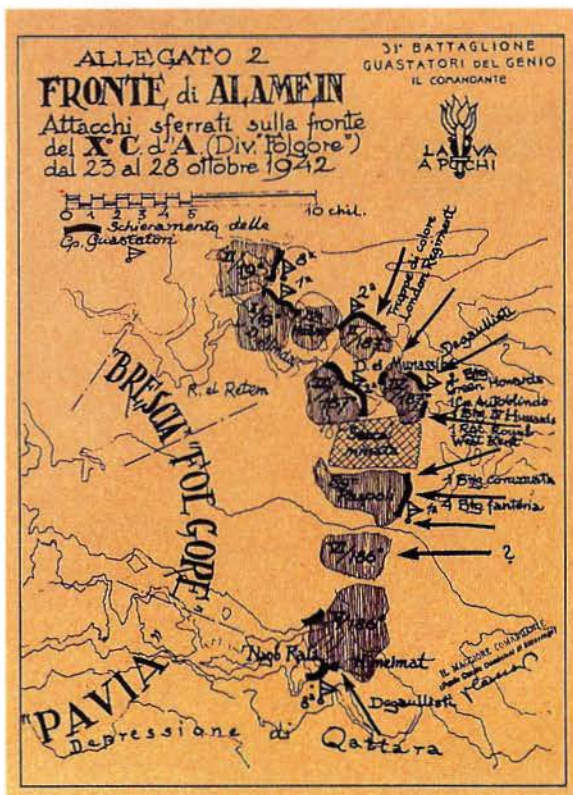
**LA VA  
A POCI**

Urgenti a 1/2 staffetta lopis  
da Btg. Caccia Dominioni  
at Genio Reblaus e p. conoscenza  
Costomaggiore Reblaus -  
594/2 reg. / Comunico che por-  
tita 360 mine V3 ritirata ieri presen-  
ta già numerosi difetti che ne im-  
pedono minuziosa revisione et consequen-  
te piante / Pertanto prego provvedere  
urgente con attio materiale per con-  
servare in piega V3 con precauzioni  
che rallentano alari loro porta /  
sempre più urgente uccisione  
palesti per controspaga -  
Maggior Caccia Dominioni  
10203010

**Tafuro ha il porto  
franca! ve 18**

IL MAGGIORE COMANDANTE  
Pando Calvo Dominioni di S. Maria

10203010



**ALLEGATO 4**

Ore 16,25 3-11-1942 - XX  
Sig. Magg. Caccia Dominioni

Rendo onore al Caduto in-  
vio auguri a De Rita.  
Gli ordini sono variati.  
Per ora restare in posto.  
Domattina all'alba mander-  
mi un Ufficiale per ordi-  
ne eventuale semplice la-  
voro di piante che però ri-  
chiede protezione armata.

f.to Col. L. Converso

Ricevuto alle ore 18

Sera del 3/11/42  
Al Cm.te 31° Btg. Guastatori

Si informa che non occorre più invia-  
re qui, domattina a corrente, l'uffi-  
ciale richiesto. -  
Rimandare invece il portordini -  
f.to ten. colonnello Balzarotti

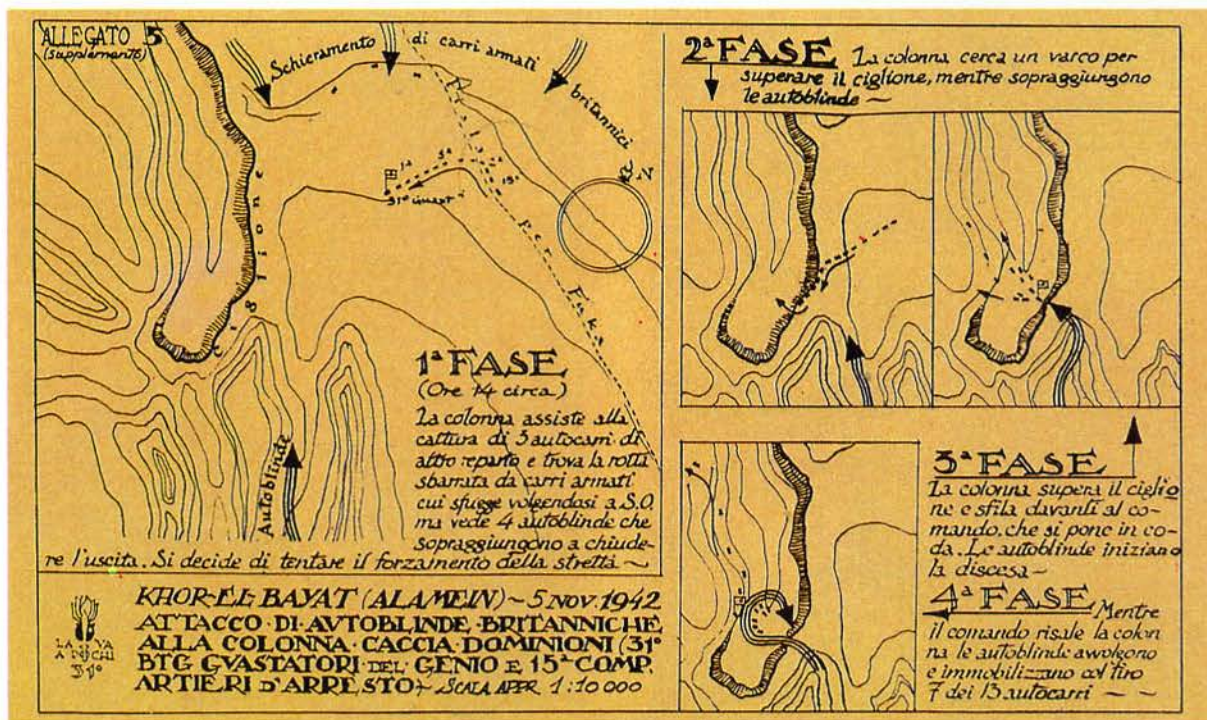
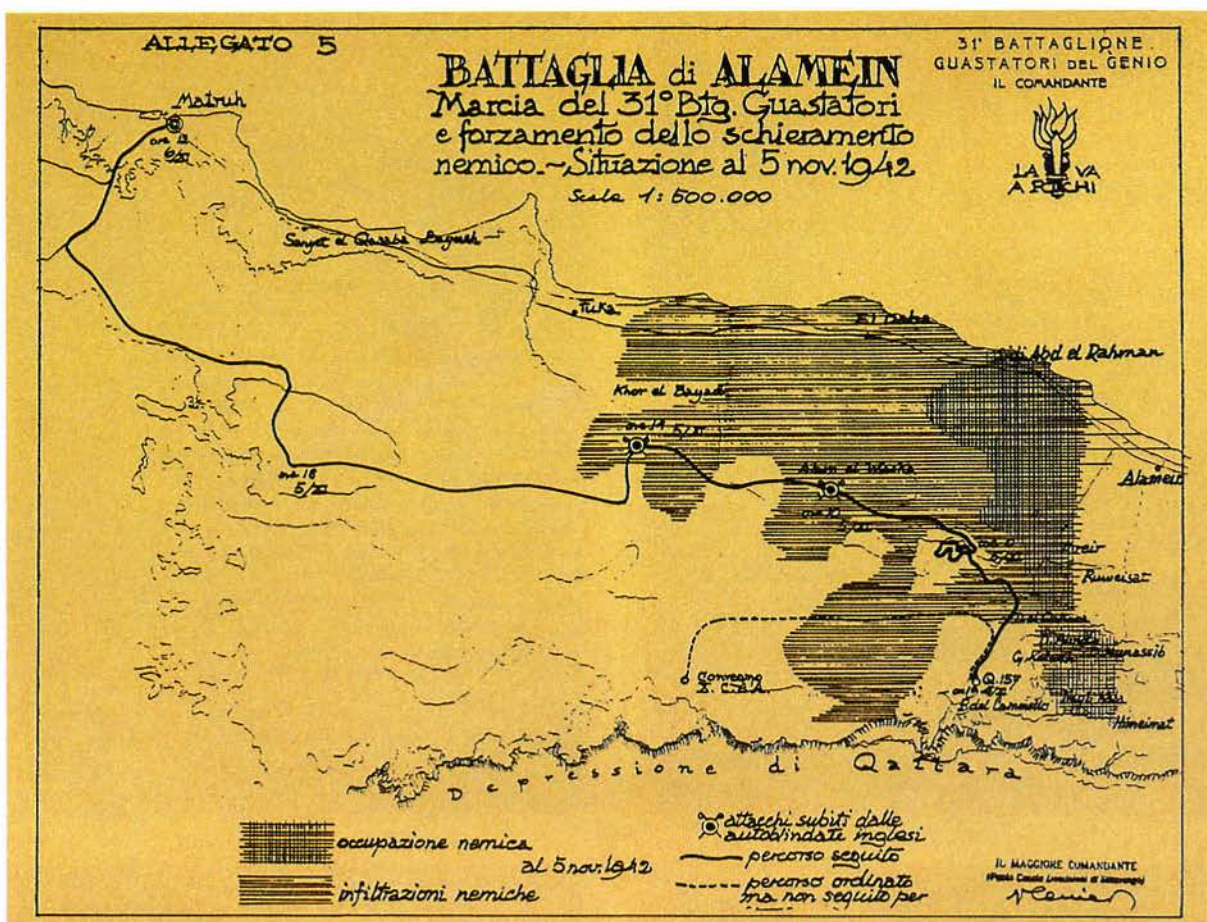
Ricevuto alle ore 21

**LA VA  
A POCI**

31°

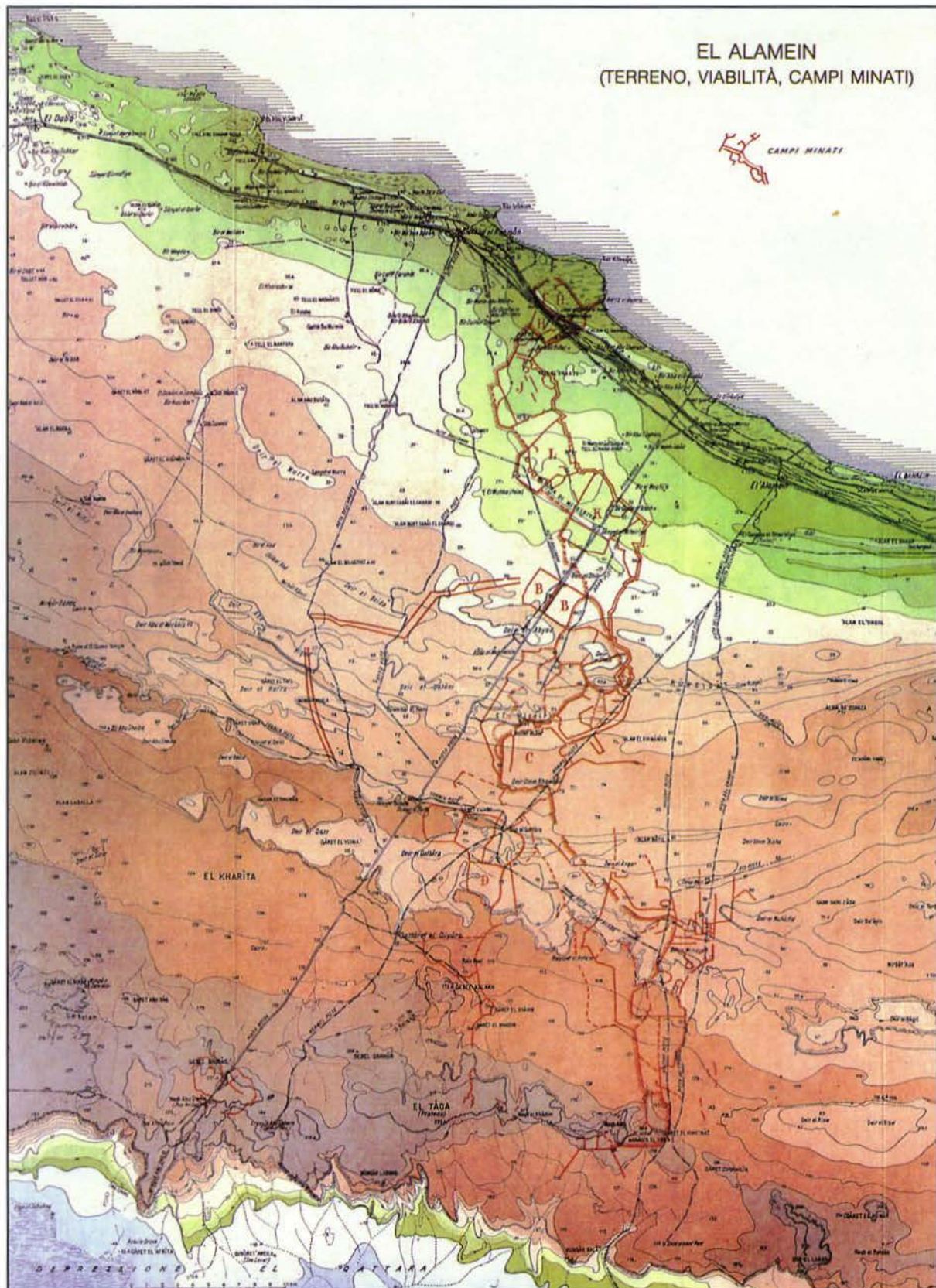
re 16,25 - 3-11-1942 - XX  
Sig. Magg. Caccia Dominioni  
f.to Col. L. Converso  
Ricevuto alle ore 18  
Sera del 3/11/42  
Al Cm.te 31° Btg. Guastatori  
Si informa che non occorre più invia-  
re qui, domattina a corrente, l'uffi-  
ciale richiesto. -  
Rimandare invece il portordini -  
f.to ten. colonnello Balzarotti  
Ricevuto alle ore 21  
Il portordini -  
f.to Col. L. Converso







EL ALAMEIN  
(TERRENO, VIABILITÀ, CAMPI MINATI)



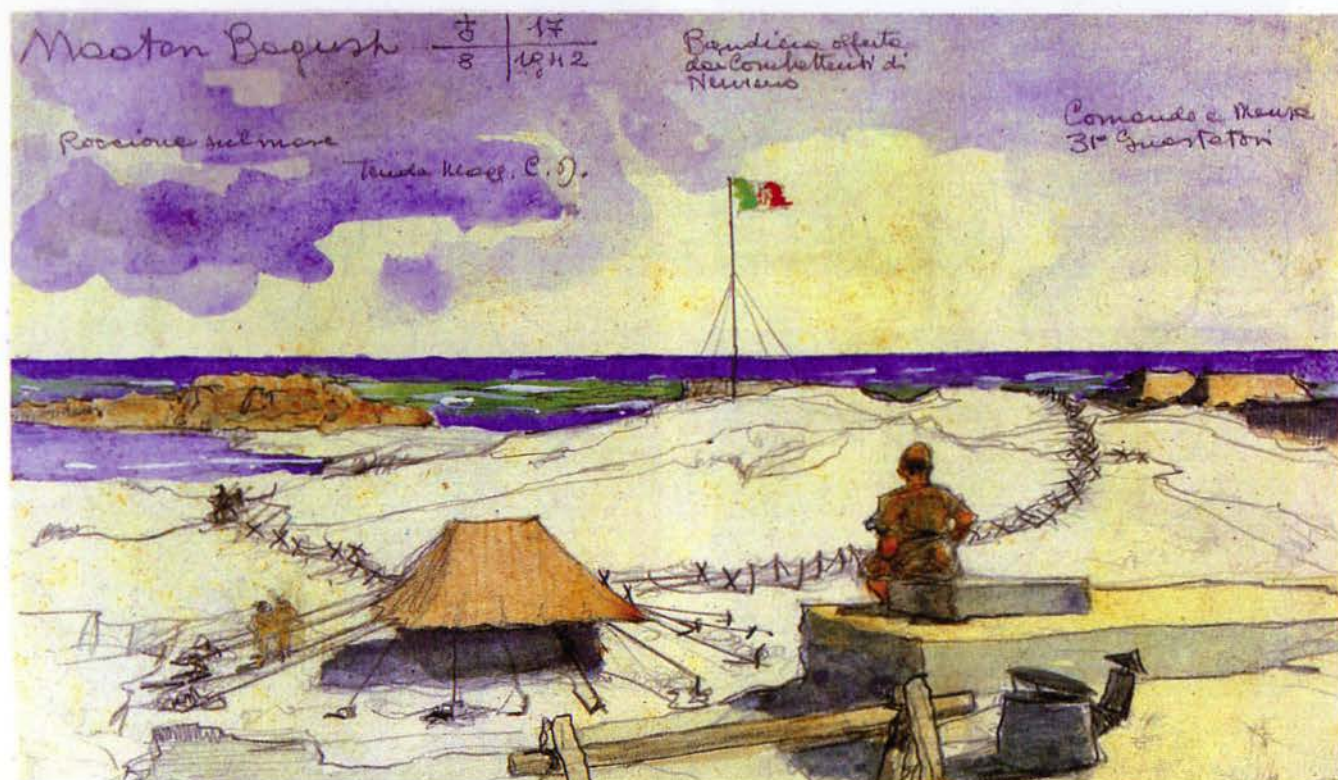




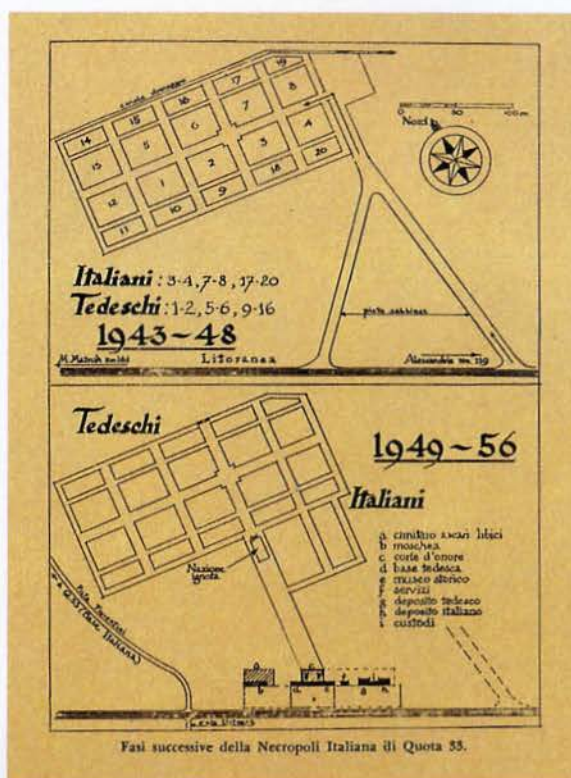
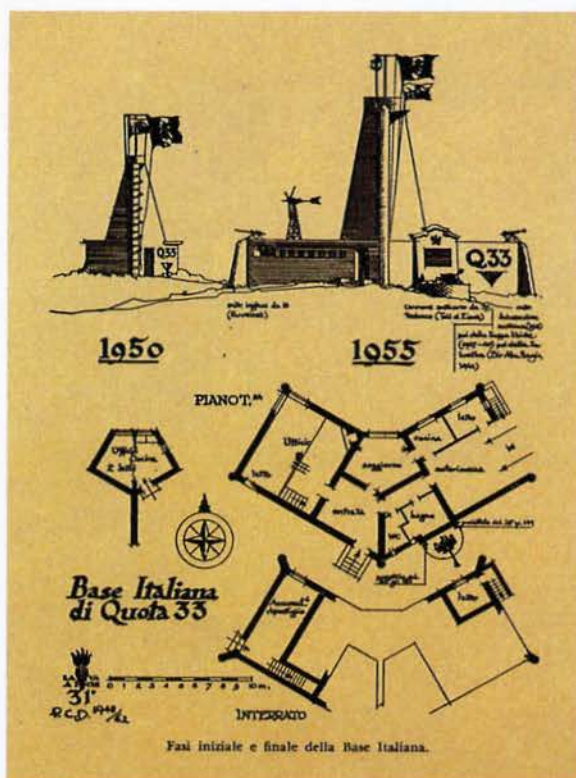
Il nemico, dopo intensissima preparazione d'artiglieria, lancia formazioni corazzate all'attacco delle posizioni della Div. Paracadutisti "Folgore" (180° Regg. e Regg. Ruspoli) — Deir el Munassib — 23/24 ott. 1942, mezzanotte —  
 Il monte isolato a destra è Haret el Himeimat —



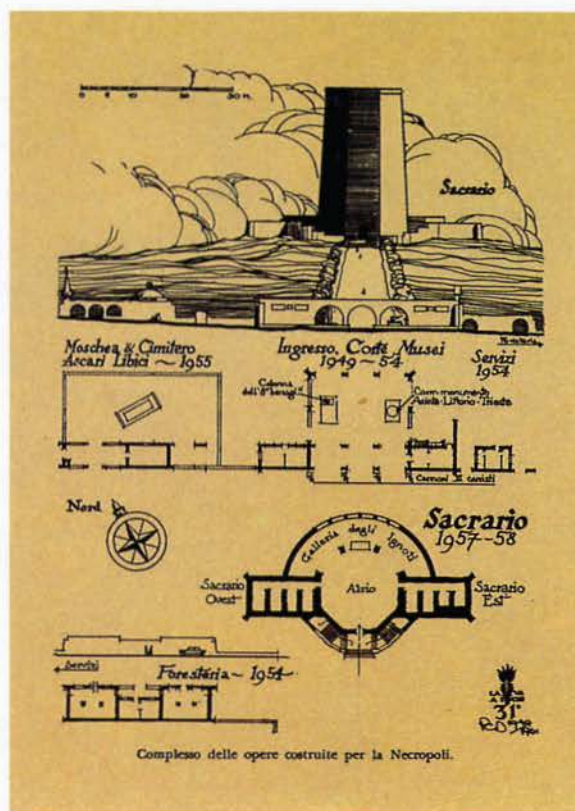
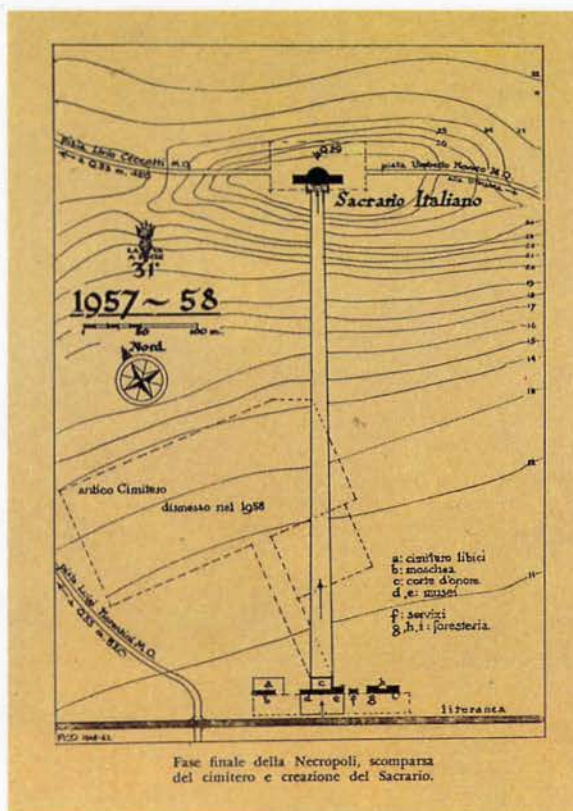




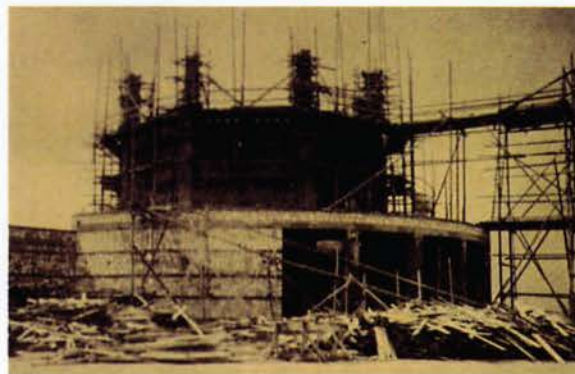




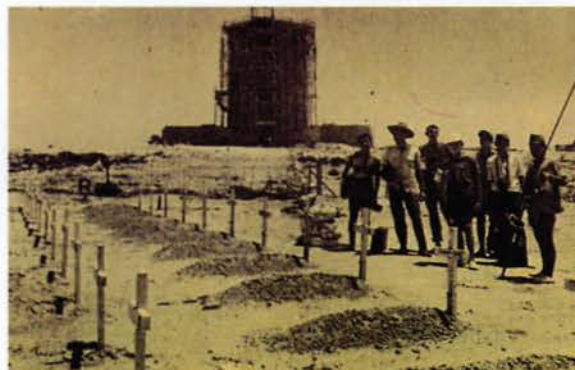




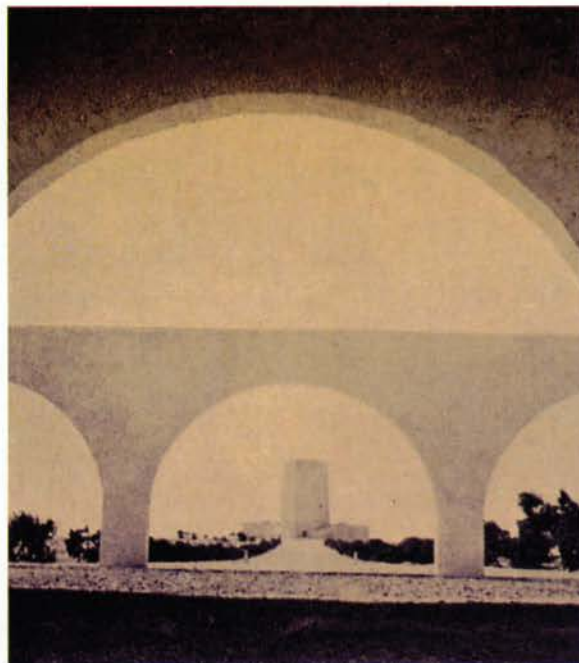
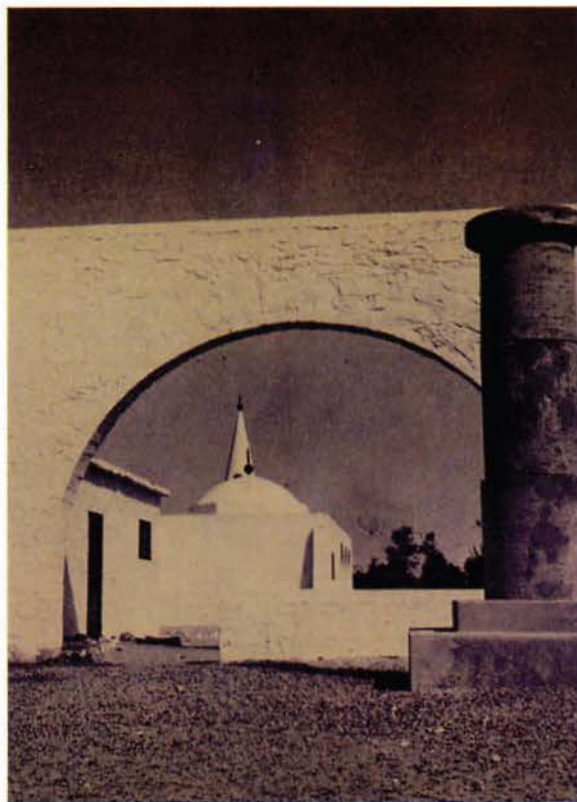
Corte d'onore: carro M13 targato RE 3700.



Sacrario: i lavori procedono speditamente.







*Sopra: il Sacrario visto dalla corte d'onore.  
Sotto e a lato: vedute del padiglione d'onore, del porticato d'ingresso e della moschea degli ascari.*







**RIVISTA MILITARE**  
Direttore responsabile  
Pier Giorgio Franzosi

© 1990  
Proprietà letteraria artistica  
e scientifica riservata



